

Questa mostra dedicata a Giacomo Matteotti a cento anni dal suo assassinio per mano fascista offre un viaggio avvincente attraverso il percorso tracciato dalla sua breve ma luminosa vita. L'esposizione curata dallo storico Mauro Canali, che ha coordinato un comitato scientifico di qualità, ha anche il pregio di esplorare il modo in cui il suo sacrificio abbia contribuito a far germogliare i semi di quella vigorosa pianta che sarebbe stata la Resistenza al nazifascismo. Ci sono almeno tre aspetti della vita di Matteotti che fanno sì che abbia un senso ricordare oggi, con attenzione e rispetto, la sua nobile figura, non soltanto per la sua morte violenta che lo ha reso una vittima, forse la più illustre, del fascismo, ma anche come un esempio di vita cui guardare e far riferimento per attraversare oggi le nebbie del nostro mondo in trasformazione.

Il primo. La biografia di Matteotti – il suo pensiero, le sue scelte – racconta di un uomo che ha saputo vivere sino in fondo dentro il proprio tempo. Un tempo in cui l'irruzione delle masse come protagoniste della storia aveva spinto le parti politiche a far fronte, in un modo o nell'altro, a quella straordinaria novità antropologica e sociale: organizzare le masse, alfabetizzarle, inquadrarle, fomentarle, arginarle, farle innamorare di un leader, 'nazionalizzarle' e mandarle a morire nelle trincee d'Europa. I valori, le ideologie, gli interessi, i calcoli, le circostanze spingevano a fare l'una o l'altra cosa, ma quel che non si poteva più fare era ignorare le masse. L'adesione al socialismo di Matteotti, piena e appassionata, ci dice della sua idea di perseguire con determinazione la giustizia sociale, la dignità del lavoro, l'allargamento dei diritti dei lavoratori, realizzata a partire dal sostegno alle lotte bracciantili nel suo Polesine. Un impegno riformista, il suo, destinato a scontrarsi con un'altra visione dell'organizzazione sociale di cui lo squadristo fascista, proprio nelle sue terre, si sarebbe fatto ben presto mano armata per difendere i proprietari agrari dalle rivendicazioni dei lavoratori.

Il secondo aspetto riguarda la fede di Matteotti nella democrazia parlamentare. Egli, infatti, fu un sincero democratico, attento alle procedure della democrazia e preoccupato nel vederne minacciati i meccanismi di garanzia, in particolare quello spropositato premio di maggioranza che con la ratifica della legge Acerbo avrebbe trasformato il partito fascista nel padrone del Parlamento. Parlamento per il quale Matteotti nutriva un rispetto totale, in quanto luogo deputato al confronto politico e civile che egli aveva visto trasformarsi sotto i suoi occhi in luogo di sopraffazione e di violenza. Matteotti scelse il Parlamento per far sentire la sua voce in un discorso celebre e importante, quello del 30 maggio 1924, nel quale denunciò le violenze in cui si erano celebrate la campagna elettorale prima e poi le votazioni e lo scrutinio. Decise di parlare in quel consesso, tempio della democrazia e, in qualche modo, in quel tempio egli iniziò a morire: il suo stesso discorso (e lo scranno da cui lo pronunciò) diventarono il luogo della sua morte e il suo ultimo discorso incarnò il suo corpo sparito. Un discorso interrotto, lacerato dalle ingiurie, sempre sul punto di essere soffocato dalla sopraffazione degli avversari politici fascisti, che velocemente avevano assunto l'aria arrogante dei nuovi padroni, eppure un discorso capace di riprendere forza e lanciare con vigore il suo grido di denuncia. Un grido sempre più disperato che è riuscito nell'impresa di giungere sino a noi.

Il terzo e ultimo aspetto investe la sua lungimiranza e il suo coraggio. Matteotti capì tra i primi che era in gioco il futuro stesso della democrazia e fu capace di intravedere ciò che sarebbe accaduto. Lo fece in un momento in cui ancora in molti, forse in troppi, consideravano il fascismo una parentesi passeggera se non un ponte tutto sommato abbastanza confortevole per traghettare l'Italia fuori dalla minaccia rivoluzionaria. Già nei primi due anni dalla presa del potere da parte di Benito Mussolini, un periodo in cui la storiografia stessa non rintraccia i caratteri del regime totalitario poi durato un lungo e sempre più tragico ventennio, Matteotti lanciò con preveggenza un grido d'allarme: per lo smantellamento della democrazia, per l'attacco alla libertà di parola, per le intimidazioni e le violenze fisiche perpetrate dagli squadristi agli ordini del duce.

Tutti elementi che nei mesi successivi sarebbero diventati l'ossatura autoritaria del fascismo trasformatosi in regime. Una trasformazione che ha una data fondamentale proprio nel discorso che Mussolini pronunciò in aula il 3 gennaio 1925, nel quale si assunse la responsabilità morale e politica di quel delitto. Matteotti non fu il solo a opporsi con vigore al fascismo, ma la sua tragica parabola fa apparire la sua voce, a posteriori, come una sorta di *vox clamantis in deserto* e il suo sacrificio quello di un vero e proprio martire della democrazia italiana. Non fu il solo a opporsi, è vero, ma certamente egli lo fece con un coraggio che ancora oggi sorprende, consapevole dei rischi che correva, e lo fece come se non potesse fare altrimenti che difendere sino in fondo i propri ideali anche a costo di andare nel senso opposto alla corrente della storia. Andare controcorrente rispetto a quanti per interesse, per ignavia, per paura, per cinismo si assieparono ai due lati della strada con le braccia incrociate a guardar correre il fascismo verso l'occupazione di ogni spazio democratico, chi battendo forte le mani e chi accennando un malizioso sorriso, ma tutti così simili a quell'Italia petrarchiana che «i suoi guai non par che senta: / vecchia, oziosa e lenta». L'Italia di ieri e quella di oggi.

Miguel Gotor
Assessore alla Cultura di Roma Capitale